

22° Domenica del tempo ordinario C

1° Lettura (Sir 3, 17-18. 20. 28-29.)

Un orecchio attento è quanto desidera il saggio

Il libro del Siracide, è una raccolta di massime e di sentenze di argomenti diversi, parla di tutto senza seguire un ordine rigoroso.

Nel brano di oggi l'autore esprime in termini molto concreti la condanna di ogni forma di orgoglio.

La vera grandezza si rivela nell'umiltà dell'uomo che umilmente si apre alla sapienza. Infatti, quando l'uomo comincia a riconoscere i propri limiti, l'incertezza e l'insicurezza delle proprie convinzioni, l'insuccesso delle proprie fatiche, allora è disposto a ricevere la sapienza che Dio vuole rivelargli.

Chi è umile sa apprezzare anche gli altri, chi invece si stima autosufficiente resta chiuso in se stesso e non si trova bene con nessuno.

Chi medita le parabole è colui che studia le sentenze dei saggi con le quali cerca di arricchire ed approfondire la propria sapienza.

L'umiltà è l'argomento della prima lettura di oggi.

Dal latino "humilis" derivato da "humus" = terra. Umile è colui che non si eleva smisuratamente, ma si muove vicino alla terra.

Anche in mezzo alle ricchezze e nel suo rango elevato nella società, l'uomo non deve mai dimenticare la sua condizione di creatura tratta dalla terra.

Tale era l'atteggiamento di Abramo: "Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere" (Gn 18,22). L'uomo acquisterà il diritto alla grazia e al favore divino nella proporzione con cui saprà abbassarsi ed umiliarsi.

Solo l'umile arriva ad avere un'idea, anche se molto imperfetta, della distanza che passa tra la sua piccolezza umana e la grandezza di Dio.

A differenza dell'orgoglioso che coltiva sentimenti di alterigia, di superbia e di autosufficienza, l'umile si mostra aperto e desideroso di acquistare la vera sapienza.

L'atteggiamento dell'umile, che sa di porsi al livello di tutti gli uomini, non è solo una virtù umana, è anche una dote autenticamente religiosa: "troverai grazia davanti al Signore" (v.18).

* "Sii modesto": si raccomanda la mansuetudine (1, 27; cfr. 45,4), quella mitezza che è coscienza dei limiti, verità e sincerità della creatura peccatrice davanti a Dio.

Nella logica deuteronomistica della retribuzione il peccatore è come un matto che accumula peccati su peccati (v.27b), pur sapendo che gli toccherà scontare in questa vita gli affanni corrispondenti.

19-20. L'ebraico e alcuni codici hanno: "poiché grande è la misericordia di Dio, agli umili svela i suoi segreti"; esprime un'idea più frequente nell'Antico Testamento: Dio colma di grazie colui che si umilia.

28."medita le parabole": studia cioè le sentenze dei saggi con cui cerca di arricchire e approfondire la propria sapienza.

"un orecchio attento": forse un discepolo attento a cui comunicare il frutto del proprio studio o, forse meglio, e in parallelo alla mente saggia, la capacità di ascoltare con attenzione per apprendere la verità. La sapienza consiste prima di tutto nel meditare la Legge e gli insegnamenti del passato.

La "Bibbia in lingua corrente", forse un po' troppo "frettolosamente" ha: "l'uomo intelligente è in grado di capire i proverbi, chi è saggio li ascolta volentieri".

2° Lettura (Eb 12, 18-19. 22-24a)

Voi vi siete invece accostati alla città del Dio vivente

Nel ricordo di Israele l'alleanza del Sinai è incorniciata in uno spettacolo affascinante ed insieme anche a tal punto terrificante che, chi ne avesse fatta l'esperienza, sperava che per lui non si ripetesse.

L'autore di questo testo è impressionato dal contrasto esistente fra le manifestazioni meravigliose di Dio nel giudaismo e la sua umile rivelazione in Gesù. Sottolinea anche ciò che separa il culto ebraico, celebrato nello splendore, dal culto cristiano, contrassegnato dalla semplicità. Proprio per questa semplicità di Gesù, a differenza di quanto avveniva prima, il cristiano può accedere direttamente a Dio, partecipare alla gioia e gloria degli angeli e dei santi, ed ottenere la salvezza e la vita eterna mediante l'unico mediatore: Gesù.

I "primogeniti iscritti nei cieli" dovrebbero esser i primi cristiani, i giusti che hanno ascoltato e seguito Cristo mediatore del nuovo patto.

Il cristiano deve avere una coscienza chiara del suo stato, che l'autore della lettera agli Ebrei spiega con la contrapposizione fra la rivelazione antica, quella che avvenne sul Sinai, e la nuova e definitiva che ci è giunta per la mediazione di Cristo. L'antico popolo di Dio si trovava su un monte terreno, tangibile e palpabile (Es 19,13), sebbene gli fosse proibito di toccarlo.

In quel momento avvenivano le manifestazioni terribili e spaventose della natura: il fuoco, il turbine, l'oscurità e la tempesta. Al centro di questo scenario terrificante, la voce della tromba, la voce di Dio. Quella antica esperienza di Dio fu dominata dal terrore. Come poteva l'uomo trovarsi a suo agio di fronte a questa esperienza opprimente di Dio? La risposta giudaica fu: Dio aveva dato la legge sul Sinai; osservala e non temerai il giudizio di Dio. Ma la paura rimaneva.

In luogo della risposta giudaica l'autore presenta come ideale la risposta cristiana: noi non siamo sul monte santo, il Sinai, ma sul monte Sion, la città del Dio vivente, la Gerusalemme celeste, uniti a Dio, alle miriadi di angeli, all'assemblea dei primogeniti, agli spiriti di questi perfetti.

Il monte sul quale si trovano i cristiani non è un monte inospitale, ma il monte Sion, il luogo della salvezza, non è un monte terrificante, ma perfettamente abitabile, la città di Gerusalemme, costruita dal Dio vivo (Eb 11,10: una città di cui Dio stesso è architetto e costruttore).

Tanto il monte come la città sono simboli della salvezza che ci viene dall'alto, da Dio. Non è più l'alleanza esteriore e legale del Sinai, è quella interiore e spirituale cantata da Geremia: "Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò nel loro cuore" (Ger 31,33). L'alleanza che Cristo ci porta non è solo una novità ontologica rispetto al passato, ma anche sorpresa, gioiosa scoperta di vita, inizio festoso di una nuova era della nostra esistenza, l'era perfetta e definitiva del Regno.

Fra gli abitanti del cielo figurano tutti coloro che, pur vivendo ancora sulla terra, sono iscritti nel libro dei giusti, tutti i membri della comunità cristiana che, grazie al Figlio, hanno raggiunto la dignità di figli primogeniti di Dio.

Sono presenti anche "gli spiriti dei giusti perfetti" cioè tutti i giusti dell'Antico Testamento, i personaggi esemplari per la loro fede.

Il cristiano può giungere fino a questo luogo meraviglioso perché ha Gesù, il mediatore della nuova alleanza. Egli è il mezzo con il quale possiamo arrivare a Dio, alla vera comunione con lui, alla città del Dio vivente.

Il Sinai sul quale fu data la legge è stato superato e sostituito.

Vangelo (Lc 14,1. 7-14)

Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato

Nel brano di Luca di oggi Gesù dà lezioni di umiltà e di carità.

Luca è l'unico evangelista a raccontare che Gesù ha accettato gli inviti a pranzo dei farisei. Ma invitare Gesù significa esporsi, perché non è un maestro simile agli altri, prevedibile ed eventualmente manipolabile, del quale già si conoscono il pensiero e il comportamento, è uno che oggi si potrebbe definire "una mina vagante". Gesù accetta facilmente inviti a pranzo in giorno di sabato presso i farisei perché da tale invito si ripromette un insegnamento. Egli approfitta infatti dell'occasione per rivolgere ai suoi ospiti i rimproveri che stima opportuni, senza però venire meno alle regole della cortesia e della buona educazione.

Gli invitati sono persone convinte di avere diritto ai posti d'onore e Gesù non intende illustrare una semplice regola di buona educazione e di modestia e, tanto meno, suggerire una tecnica raffinata per essere poi invitati a salire più in alto.

Anche questa parabola parla del Regno di Dio e la critica di Luca è dura nei confronti di chi cerca per sé i primi posti (cf. Lc 16,15; 18,14; 20,46).

Alla luce degli altri brani di Luca si comprende che la parabola intende colpire non una vanità di superficie, che farebbe soltanto sorridere, ma una presunzione di fondo, convinta (purtroppo), concreta, tale da snaturare il rapporto con Dio e, al tempo stesso, il rapporto con gli uomini.

È sempre la solita pretesa di ritenersi giusti, più meritevoli degli altri: un atteggiamento che genera, inevitabilmente, arroganza e differenziazioni (Lc 18,14: la parabola del fariseo e del pubblicano al tempio); è l'arroganza di presentare a Dio dei bilanci in pareggio e in credito.

Ma la parabola non dice solo questo, non si ferma nell'illustrare il versante dell'uomo come, cioè, esso debba porsi di fronte a Dio e agli altri. Dio non giudica dalle apparenze, né dal modo con cui ci "vestiamo" o dove ci "sediamo".

Se Gesù colpisce con tanta forza la vanità di chi vuole primeggiare è perché sa che Dio non si comporta in quel modo.

Un punto fermo del vangelo è che Dio si manifesta attraverso il "farsi servo", non il "farsi primo". Qui va cercato il fondamento che sorregge la parabola trasformandola in una "lieta notizia": il rapporto che Dio instaura con l'uomo è la chiave di lettura di ogni parabola; è un rapporto di dono, offerta, servizio, che appare più chiaro nella scena posta subito prima di questa parabola: la guarigione di un uomo in giorno di sabato.

Nella scena successiva, la parabola dell'invito a pranzo, Gesù raccomanda di accogliere gli ultimi e non i primi, perché è così che Dio desidera; ed anche perché gli ultimi, i bisognosi, i bisognosi di tutto, quelli che non hanno nulla da offrire, possono solo ricevere e Dio si offre a loro, ad essi si rivolge per servirli.

I primi, o meglio, coloro che si credono i primi, non hanno bisogno di nessuno, figuriamoci di Dio che è lassù e non si vede mai! Loro hanno il bilancio in attivo!

Nella parabola dell'invito al banchetto probabilmente Gesù osserva che tutti gli invitati appartengono alla cerchia degli amici e dei parenti: persone provenienti dallo stesso cetto sociale e ambiente religioso. Perché invitare solo loro? La logica del Regno è completamente diversa, rovesciata.

Queste parole di Gesù vanno lette anzitutto alla luce del discorso della montagna al quale certo fanno riferimento: "se amate coloro che vi amano, quale merito ne avete? Anche i peccatori fanno lo stesso".

L'indicazione del vangelo non è quella di proibire le festa tra amici, ma è ancora la sottolineatura dell'intenzione: per che cosa dare una festa? Se è per avere il contraccambio non dare la festa; l'intenzione deve essere quella della gioia, non dell'interesse e allora, forse, si riscopre la gioia dell'incontro, dello stare assieme, della comunione. Lo stare assieme, il banchetto, diventa così veramente il luogo gioia, di perdono, l'occasione dello stupore, della compagnia, della misericordia e il massimo della gioia è stare assieme, il più tanti possibile, con un Padre che ci ama.

Per tutti, a qualunque grado della gerarchia sociale si trovino, scegliere l'ultimo posto significa usare il proprio posto per il servizio degli ultimi e non per il proprio dominio su di loro. L'esempio lo abbiamo, ancora una volta, e come sempre, da Gesù che ha lavato i piedi agli apostoli.

L'umiltà non è masochismo, ma è la giusta conoscenza di sé.

L'esortazione è alla donazione libera e gioiosa contro la concezione sempre più economicistica ed agonistica del vivere sociale.

"Sarai beato perché non sei ricambiato".

Il credente, come il Cristo, è l'uomo che si dona per gli altri, che "presta senza sperare nulla", che non calcola, che non si premura di avere una agenda fitta di uomini altolocati, ma che è felice di essere vicino a "poveri, storpi, ciechi e zoppi".

"Ciascuno di noi con tutta umiltà consideri gli altri superiori a se stesso (Fil 2,3-4).